

Le voci
di Teri

“Ma va detto fin dall’inizio che una malattia non è mai semplicemente una perdita o un eccesso, che c’è sempre una reazione, da parte dell’individuo colpito, volta a ristabilire, a sostituire, a compensare e conservare la propria identità, per strani che possano essere i mezzi usati”.

Oliver Sacks

Sei un’ipocrita, una fallita. Ma guardati. Le mani rigide e secche, una dentro l’altra sopra le ginocchia strette. I capelli arruffati, la testa immobile. Ora hai quello che ti meriti. Puttana. La persona che ti sta parlando, quella che è di fronte a te, non è qui per compassione, per pietà o perché ha piacere di passare le sue ore con te. Ma che ne sai tu? E cosa credi di poter fare della tua vita? Pensi che gli altri siano sbagliati perché non sentono quello che senti tu e invece, sai qual è la novità piccola strega? Sai qual è la verità? Sei tu che credi di sapere e non sai, e quello che hai fatto in questi 30 anni della tua vita sono state illusioni. Su, pensa a tua madre, con gli occhi tristi, e pensa alla tua famiglia distrutta dalla sofferenza e dall’attesa. Ti ricordi a scuola quando i tuoi compagni ti prendevano in giro e ti guardavano prima col sorriso e poi con il terrore, quando facevi roteare lo sguardo per tutta l’aula, e tu che hai fatto? Sei fuggita, scappata via. Hai chiuso il mondo fuori dalla tua porta e hai pensato di potercela fare da sola. Hai giudicato tutto e tutti e ora passi il tuo tempo a vivere come una bambina impaurita che parla alla gente che non vuole ascoltarla ma che deve, e che non può capirla. Nessuno può capirti sai? Nessuno ci prova nemmeno più. Quell’altra, quella dove vai tre volte a settimana. Quella si succhia i soldi che tua madre mette da parte sperando di guarirti e tu? Tu sei qui ora a sentirti in colpa. Ma sai che ti dico, fai bene. Fai bene a sentirti in colpa, a pensare che una vita diversa non te la sei meritata. Non ricordi vero? Quello che hai fatto da bambina? Non ti ricordi tutte le volte che hai fatto piangere i tuoi, quando urlavi e ti tenevi stretta alla sedia, pensando che qualcuno volesse portarti via. E non c’era nessuno, nessuno che volesse prendersi una come te. Dai continua. Continua a guardarti intorno e a parlare delle tue stupide giornate al mare, del caldo che senti, del freddo che senti, delle voci che senti. Noi siamo qui. Ti accompagneremo sempre, noi non ti abbandoneremo mai. Ma non hai paura? Nemmeno un po’? Dovresti sai. Invece sono gli altri ad avere paura di te. Nessuno te la nomina mai quella parola, ma tu l’hai sentita, quella volta che dietro una porta socchiusa spiavi tua madre e quel tizio in camice bianco. Schizofrenia, gli ha detto. Prova a ripeterla questa parola, in fondo è parte di te, come noi, che siamo ovunque, dietro il divano di pelle dove ti appoggi, stancamente, tra i quadri che hai davanti, su guardaci, siamo qui, tra le cornici rovinate e questi paesaggi scuri, voltati, siamo sul tavolo alla tua destra, tra il vaso di fiori freschi e il cestino di cioccolatini, brava, siamo anche qui, alza gli occhi strega, tra le luci di questo lampadario. E ora giù, sui piedi, siamo qui, sotto le tue ciabatte, sbattile per terra, così, non ci vedi? Ora ci muoviamo lungo il tappeto e la sedia e le gambe della persona che è seduta davanti a te e ti sta chiamando, eccola qui, piccola strega, guardala, senti che ti chiama... Silvia... Silvia... ci sei? Che c’è? Cosa senti?

[a te che lotti, in circostanze avverse]